

Antologia Vieusseux

Quadrimestrale

Nuova serie – a. XXV, n. 74

maggio-agosto 2019

Editoriale

GLORIA MANGHETTI

pag. 3

Leggere Maksim Gor'kij in Italia, al Gabinetto G.P. Vieusseux

LUCIA TONINI

» 5

*Carlo Adolfo Schlatter, artista, pensatore e mistico
nella Firenze del «mondo di ieri»*

FEDERICA FRANCI

» 33

Una «buona ventura». Lettere di Diego Valeri a Paolo Arcari

PAOLO SENNA

» 47

DALLA SALA FERRI

Sul Taccuino dello svagato di Giorgio Caproni

ADELE DEI, ANNA DOLFI

» 65

NOTE DI LETTURA

a cura di

Andrea Muzzi (*Arte*)

» 75

Andrea Giuntini (*Economia*)

» 77

Katia Rossi (*Filosofia*)

» 80

Paola Italia (*Letteratura Italiana*)

» 85

Ernestina Pellegrini (*Letterature Comparete*)

» 92

Eleonora Negri (*Musica*)

» 100

Emanuele Sorace (*Scienze*)

» 104

Roberto Bianchi (*Storia*)

» 109

STORIA

a cura di Roberto Bianchi

LICIA PRIAMI, *Io confesso un sogno. Lettere politiche 2001-2012*, a cura di Silvia Franchini e Monica Pacini, Prato, Pentalinea 2018, pp. 254, € 18,00.

Se c'è una cosa di cui abbiamo bisogno come di un terzo pollice è un "nuovo partito di Sinistra". Nonostante la canea anti-partito (che si qualifica da sé come qualunquista), continuo a pensare alla forma partito come allo strumento indispensabile per la partecipazione politica (p. 145).

Così scriveva nel gennaio del 2009 a «l'Unità», il 'suo' giornale di sempre, Licia Priami (1946-2012), redattrice scientifica e, dopo una prima esperienza nell'Organizzazione dei lavoratori comunisti, militante di base del Pci fiorentino tra gli anni Settanta e Ottanta. Si tratta di una delle tante «lettere politiche» da lei scritte e fatte circolare anche tra gli amici tra il 2001 e il 2012, anno della sua scomparsa; lettere (messaggi di posta elettronica, email) che prese in mano oggi paiono offrire una fotografia lucida e disincantata, spesso filtrata da un'ironia tagliente, di un mondo in rapida transizione, dai vecchi punti di riferimento novecenteschi allo smarrimento digitale del XXI secolo.

La stessa forma dei testi scritti da Priami sembra collocarsi a metà strada: è vero, come nota giustamente Silvia Franchini nel suo saggio introduttivo *Lettere politiche e di amicizia* (pp. 7-37), che si tratta principalmente di email «dove il virtuale si sostituisce al cartaceo senza comportare un utilizzo diverso della scrittura», anche in conseguenza del «giusto attaccamento alla proprietà nell'uso della lingua italiana» caro all'autrice (p. 8); eppure non mancano, in questo carteggio digitale, commenti brevi e graffianti ad articoli e fatti di attualità che rimandano a una modalità di comunicazione diversa e più moderna, non distante da quei social media che negli ultimi anni Priami iniziò a usare solo molto controvoglia per continuare a interagire con «l'Unità» («Io non ho voglia di "essere su Facebook" e per me era meglio un normale accesso username/password» (p. 184), era la sua reazione nel febbraio 2011 alla decisione di consentire commenti a post e articoli del giornale esclusivamente tramite la piattaforma social).

Il contesto politico e sociale in cui si collocano le lettere di Priami è quello del 'ventennio berlusconiano', durante il quale la necessità di far fronte comune contro un leader proto-populista di destra finisce per diventare l'unico elemento coagulante per le opposizioni – e allo stesso tempo un alibi che consente di rimandare indefinitamente nel tempo una discussione di fondo sulle prospettive della sinistra nelle sue varie sfumature:

«Finora siamo sempre andati avanti con l'idea "facciamo la raccolta delle forze anti-Berlusconi e poi si vedrà", per cui si mette insieme il diavolo e l'acquasanta e al primo problema un po' complesso si sfascia tutto. [...] Ma l'esperienza ci dice che gli incontri senza un quadro di riferimento non funzionano» (p. 173), notava Priami nel settembre 2010.

Di fronte a questa mancanza di punti fermi su cui ricostruire riemerge spesso una nostalgia di fondo per il passato, per quel Pci «che non c'è più, ma che è ancora il mio partito» (p. 67): un partito, riconosce Priami, «certo non esente da fenomeni di corruzione, ma che aveva sempre mantenuto un'anima rispettosa delle istituzioni e del bene della collettività e che ha svolto per anni una funzione educativa nei confronti dei suoi militanti» (p. 100). Dopo la svolta della Bolognina, mentre le sezioni venivano lasciate «definitivamente al loro tragico destino», Priami abbandonò la militanza partitica, trovandosi costretta suo malgrado a osservare dall'esterno «il disastro» (p. 56) che stava andando in scena. Al venir meno degli spazi di partecipazione politica si sommava l'amarezza per aver perso il lavoro, nel 1995, in seguito alla chiusura della redazione fiorentina di Utet. Come scrive Monica Pacini nel suo intervento di inquadramento all'antologia *Il sentimento doloroso del mondo e la politica come ottimismo della volontà* (pp. 39-51), in questo «vuoto pneumatico», in questa «caduta senza appigli» (p. 41), le email a «l'Unità» e alle ex compagne e compagni di militanza finivano per svolgere un «ruolo di supplenza», assumendo il carattere quasi di «un esercizio compensativo di cittadinanza, un argine alla solitudine, al pessimismo, al labirinto dei problemi» (p. 47).

Nelle email di Priami, però, al senso di perdita per il passato si affianca costantemente una forte attenzione per i problemi del presente. Colpisce, per esempio, la sua ripetuta denuncia del razzismo montante nel paese, da lei interpretato come «lo strumento ideale per circoscrivere l'area di quelli che hanno i nostri stessi diritti, insomma, un modo per ridurre il numero dei commensali a tavola» (p. 135); la sua costante attenzione al tema delle unioni civili e dei diritti degli omosessuali; il desiderio di instaurare un dialogo con le nuove generazioni, ben esemplificato dalla fitta corrispondenza, negli ultimi anni di vita, con la bisnipote Elisa.

Dagli scritti, tuttavia, non emerge un'immagine 'tota politica' di Priami. In questo senso è apprezzabile e riuscita la scelta delle curatrici di pubblicare una selezione di messaggi di posta elettronica non perfettamente coincidente con quella che Priami stessa aveva pensato di raccogliere ancora in vita. Accanto alle lettere all'«Unità», vi sono email indirizzate ad amici e parenti che lasciano trasparire una pluralità di interessi originali, come quello per l'informatica (di cui restano anche tracce online, a testimoniare la partecipazione attiva di Priami a forum e

gruppi di discussione) e la possibilità di sviluppare in autonomia giochi e labirinti virtuali:

Io mi sono innamorata dei labirinti giocosi tanti anni fa quando il computer che stava nelle case era il Commodore 64 e in edicola si trovava appunto un labirinto come “Meandro” [...]. Poi mi è capitato in mano un programma per la realizzazione di avventure di solo testo, scritto da un italiano – par da non crederci – e ho fatto il mio primo esperimento con un’avventura di poche stanze (p. 70).

Di una di queste avventure testuali realizzate da Licia è incluso nel volume anche lo schema preparatorio.

Poche, ma assai significative, sono poi le lettere in cui Priami scrive del proprio lavoro. Redattrice attenta soprattutto alla correttezza fattuale e alla strutturazione dei testi da lei curati, aveva lavorato dal 1973 al 1995 per la Uses, casa editrice scientifica parte del gruppo Utet. Quando nel 1995 l’azienda decise la chiusura della redazione fiorentina di cui faceva parte, Priami si trovò improvvisamente catapultata nel mondo fragilissimo e decisamente sottopagato delle agenzie editoriali, delle collaborazioni esterne, del precariato intellettuale. La mancanza di considerazione per il lavoro redazionale, e l’inevitabile sciatteria e pressapochismo che finivano così per prevalere nell’ambiente editoriale, diventavano oggetto delle sue puntute critiche nel momento in cui si trovava ad acquistare nuove edizioni di testi classici infarcite di ogni genere di errori:

Che l’opera sia stata realizzata passando al riconoscimento ottico le pagine di un’edizione cartacea balza agli occhi (me lo vedo già qualche vostro dirigente che si frega le mani dicendo “così si risparmiano i soldi della composizione”), ma balza anche agli occhi che nessuno ne ha poi curato il controllo (avete presente quegli esseri inutili che fanno l’obsoleto mestiere di correttore di bozze?) (p. 116).

All’inizio del 2011, a Priami venne diagnosticato un grosso tumore al polmone. Nelle lettere, Priami scrive della malattia con grande consapevolezza, schiettezza e lucidità, manifestando al contempo la volontà di poter continuare a parlare d’altro, di non farsi condizionare da un male verosimilmente incurabile l’intera propria esistenza:

Mi lamenterò quando avrò dei dolori, ma fino ad allora, il tumore può abitare ad un piano diverso da quello dove abito io, così da non invadere i miei momenti sereni ed allegri. Oggi siamo state al cinema a vedere

un bellissimo film di Moretti (*Habemus papam*), veramente morettiano e piacevolissimo. Se stessi a pensare al tumore, non mi godrei nemmeno il piacere di vedere un bel film (p. 194).

A dispetto delle tante amarezze e disillusioni, dalle email di Priami continua così a trasparire fino alla fine la sua curiosità intellettuale, il suo attaccamento alla dimensione dell'impegno e della politica (nell'aprile 2011 andò a vedere la mostra sul Pci nella storia d'Italia, «mi è piaciuta tantissimo»; p. 193), la sua capacità di stare al passo di una contemporaneità che pure era tanto distante dai suoi ideali, da quel suo «sogno» che appariva ormai così proibito da essere oggetto di una vera e propria «confessione» via email:

un mondo dove a difendere strenuamente, accanitamente, i diritti della gente di colore sono i bianchi; un mondo dove sono i sani quelli che combattono per i malati, dove sono gli uomini che testardamente si impegnano per i servizi sociali, per gli asili nido, per una maternità che non sia una punizione (di Dio, del caso, fate voi); un mondo dove sono gli eterosessuali che combattono contro la discriminazione degli omosessuali; un mondo dove non ci fosse mai bisogno di nessuna corporazione (delle donne, dei neri, degli omosessuali), dove il nemico fosse uno solo: quello che nega i diritti altrui e sfrutta i più deboli (p. 166).

LEO GORETTI

GUIDO MELIS, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, il Mulino 2018, pp. 624, € 38,00, e-book € 23,99.

Negli ultimi anni la storiografia sul fascismo, liberatasi dalle strettoie nelle quali una rigida contrapposizione tra dottrine funzionaliste e intenzionaliste l'aveva condotta, è stata oggetto di un profondo rinnovamento, concretizzatosi nella rilettura di questioni ormai classiche mediante l'applicazione di un ampio ventaglio di approcci e nella contestualizzazione del Ventennio nel più ampio contesto dell'Europa dell'*entre-deux-guerres*.

In questo quadro, l'opera di Guido Melis si interroga sulle 'imperfezioni' della 'macchina' amministrativa definita dal regime e, più in generale, sulle contraddizioni dello Stato fascista, riconducibili alla vischiosità delle strutture burocratiche, all'interazione (e soprattutto alla conflittualità) tra diversi gruppi di interesse, alle incertezze e alle incoerenze della classe dirigente e dello stesso Mussolini.

Partendo da considerazioni generali sul concetto di «macchina dello stato» nell'Europa del primo dopoguerra, nel primo capitolo l'a. sviluppa un primo, denso nucleo di riflessioni sull'ordinamento di governo fascista, evidenziando l'incompleta attuazione di riforme pure rivendicate dalla propaganda di regime (per lo più inerenti la semplificazione amministrativa e la riduzione del numero di dipendenti pubblici), mentre la tradizionale immagine di un Mussolini accentratore e decisionista viene riconsiderata alla luce del fondamentale ruolo di supporto svolto dalle direzioni generali e dalla Segreteria della Presidenza.

Poco oltre, si introducono alcuni argomenti chiave per la tesi proposta da Melis, confutando il presunto carattere innovativo dell'ordinamento corporativo e individuando, di contro, nella nuova figura dello «Stato-imprenditore» e nella vasta galassia di enti economico-finanziari creati dal Regime la novità più significativa e duratura delle politiche economiche fasciste. Sul piano più propriamente politico-istituzionale, l'a. si allinea alle correnti storiografiche che ridimensionano il carattere totalitario del regime mussoliniano a causa della «diarchia» determinata dalla compresenza della figure del duce e di quella del sovrano.

Nel secondo capitolo, dopo aver analizzato la composizione sociale e geografica della classe dirigente del Pnf col ricorso a una ricca mole di dati e tramite riferimenti alla storiografia più autorevole, si sottolinea «l'estrema occasionalità» e «l'indeterminatezza» dell'attività svolta dal Gran Consiglio e da altri organismi apicali, puntualizzando il fatto che la «conquista dello stato da questi attuata si risolse in mutevoli 'equilibri politici' tra organi del partito e istituzioni dello stato, in assenza di una netta cesura istituzionale» (p. 163). Le riflessioni seguenti sul rapporto tra centro e periferie nel contesto delle lotte di potere interne al Pnf inducono l'autore a chiedersi «se l'Italia che si proclamava a gran voce fascista lo fosse alla fine davvero», a ragione della fascistizzazione «a macchia di leopardo» delle periferie e della continuità riscontrabile nella composizione delle élites locali (p. 226).

Eguale, nella sezione dedicata alle istituzioni del Ventennio, Melis riconosce i limiti della «rivoluzione» fascista nell'opera di assimilazione della nuova normativa nell'ordinamento previgente svolta dal Consiglio di Stato (p. 341). Viene riconosciuta, di contro, la «perfezione scientifica» dell'apparato repressivo plasmato da Arturo Bocchini, che trovò terreno fertile nel clima politico e morale creatosi in seguito alla privazione delle libertà politiche e alle violenze attuate dal regime.

Nel capitolo dedicato al rapporto tra Stato e interessi, l'autore si sofferma sul complesso intreccio «tra interesse pubblico dominante e domande settoriali» (p. 517), interpretando la proliferazione degli enti pubblici e il crescente

intervento dello Stato fascista in settori prima lasciati alla libera iniziativa dei privati come un tentativo di contemperare le esigenze espresse da diversi gruppi sociali e colmare il vuoto istituzionale tra centro e periferia caratteristico dell'età liberale, seppur imponendo un rigido controllo dall'alto.

Nelle conclusioni, dunque, Melis ricomponne le diverse prospettive adottate all'interno del volume riconoscendo che il tentativo di realizzare un nuovo ordine fascista dovette scontrarsi con la resistenza delle strutture burocratiche e degli equilibri di potere ereditati dall'epoca precedente, risolvendosi nella continua ricerca di nuovi equilibri tra portatori di opposti interessi e il persistere di profonde fratture politiche, sociali e territoriali.

La produzione legislativa e l'azione istituzionale del Regime, dunque, nonostante la spinta unificante impressa dall'autoritarismo mussoliniano e dalla progressiva integrazione del Pnf nelle maglie dello Stato, procedettero tra incertezze, contraddizioni, fallimenti, compromessi, facendo del fascismo un «totalitarismo sempre annunciato e mai interamente realizzato, un sistema di istituzioni imperfetto» e un regime «monoliticamente pluralista» (pp. 566-567).

Nel complesso, il volume di Melis è ben più di «un inventario di problemi», come modestamente avanzato dall'a. (p. 567) e, pur riprendendo una linea interpretativa non nuova negli studi sull'argomento, ha il merito di ancorare ad una solida base documentaria assunti storiografici talvolta dati per scontati nella storiografia *mainstream*.

Il vasto repertorio di fonti documentali citate, l'ampio ricorso a dati e riferimenti storiografici e letterari, nonché la presenza di una ricca appendice, offrono una efficace sintesi sugli aspetti istituzionali del regime fascista e, aspetto più rilevante, sono destinati a stimolare nuove ricerche sul Ventennio, che possano eventualmente trasporre sul piano della storia transnazionale le interessanti riflessioni di Melis.

Un ulteriore merito del volume è rappresentato dal rigore dell'argomentazione, che accetta e analizza anche quegli aspetti che apparentemente confutano le tesi dell'autore e consegue il difficile obiettivo di scindere il riconoscimento dei limiti del Regime da qualsiasi prospettiva revisionista, riconoscendo, al contrario, la drammatica efficienza dell'attività squadrista lungo tutto il Ventennio.

Da ultimo, il frequente richiamo alla lunga durata nell'ordinamento e nelle prassi amministrative rende *La macchina imperfetta* attuale e prezioso per tutti coloro che si interrogano sulle radici dei mali, apparentemente inestirpabili, che affliggono ancora oggi 'l'imperfetta' macchina statale italiana.

Per tali ragioni, riteniamo che il volume di Melis costituirà un riferimento obbligato per le future ricerche sul Ventennio e, più in generale, per le indagini su persistenze e trasformazioni nell'apparato politico-istituzio-

nale dell'Italia contemporanea, in virtù dell'accurata selezione di fonti e riferimenti bio-bibliografici e della solidità delle argomentazioni sviluppate.

ELISA TIZZONI